

LA PORZIONE

racconto

*«Qualunque piantagione, costruzione od opera esistente sopra o sotto il suolo
appartiene al proprietario di questo.»*

art. 934 del codice civile

I personaggi e le vicende personali narrate sono frutto di elaborazione letteraria. Il racconto trae ispirazione da principi giuridici o vicende processuali reali, liberamente rielaborati a fini narrativi.

I.

Settecentoquarantatré virgola venti

Volete la verità? Nessuno me l'ha chiesta. Tre gradi di giudizio, quattro avvocati, due consulenti tecnici d'ufficio, un cancelliere con l'asma e cinque ermellini a piazza Cavour, e nessuno — dico nessuno — che si sia alzato in piedi a domandarmi: Ceracchi, perché l'hai costruito lì? Perché un uomo di cinquant'anni, quinta elementare, le mani come cardi e trecento cantieri sulla schiena, pianta un palazzo di tre piani più attico — fondamenta, cordoli, solai, tetto a padiglione, la gronda in rame, che la volli in rame — interamente, dico interamente, sul fondo della vedova? Settecentoquarantatré metri quadrati e venti. Virgola venti: i periti ti misurano la rovina fino al secondo decimale, e la vita che ci sta sopra non la vedono nemmeno. E sul mio terreno, che era lì, attaccato, che toccava il suo da prima che io e lei ci toccassimo, zero. Zero centimetri. Nemmeno la lingua di una trave. Nemmeno l'ombra della gronda a mezzogiorno.

Scrivo da qui, se vi interessa il luogo: dalla pietra grossa in cima alla vigna, quella dove mio padre si sedeva a guardare il temporale decidere se salire dal mare o girare verso i monti. È agosto, l'ora che la pianura laggiù comincia a fumare di caldo e il promontorio galleggia sul chiaro come una bestia addormentata. I rondoni sono partiti la settimana scorsa, tutti insieme, come fanno loro, senza preavviso di sfratto. Davanti a me, di là dal fosso, il palazzo. Il mio. Cioè: il suo. Cioè — avete capito. Rosa antico, tre piani più attico, il rame della gronda ormai verde. A quest'ora l'intonaco comincia a scurirsi e verso sera prenderà quel colore che prende il vino quando lo allunghi con l'acqua. Non l'ho scelto io, il colore. Ci arriviamo.

In buona fede. Il tribunale, in prima battuta, scrisse il contrario: che un uomo del mestiere non poteva non sapere dove finiva il suo, e mi condannò a riconsegnare ogni cosa — e quella riga, «non poteva non sapere», mi bruciò più di tutte perché era l'unica vera dell'intero fascicolo. La corte d'appello, tre inverni

dopo, mi restituì l'innocenza con gli interessi: in buona fede, scrissero, e ci aggiunsero la porzione. Io, Fausto Ceracchi, in buona fede — mettetelo sulla lapide, che almeno la lapide sarà mia. La buona fede è l'unica virtù che in questo paese devi dimostrare tu: la malafede te la regalano alla nascita, insieme al codice fiscale. E io la dimostrai. Portai in giudizio il cippo spostato, il fosso deviato nel sessantatré, il frazionamento sbagliato di un geometra morto di cirrosi; mi cucii addosso l'errore come un abito buono e lo portai per vent'anni senza fargli una piega. E ci credetti, pure. Questo nessun giudice l'ha voluto capire e ve lo dico io, gratis: alla fine ci credetti davvero. La menzogna è come il calcestruzzo. Dalle il tempo di fare presa, e regge un palazzo.

E sapete che cosa mi ha ammazzato? Non l'erede, non la vedovanza, non il male che si mangiò Leda un grammo al giorno per due anni. Un sostantivo. «Se nella costruzione di un edificio si occupa in buona fede *una porzione* del fondo attiguo...» Porzione. Una parola da trattoria, da mezzo litro e mezza pagnotta. Cinque signori con l'ermellino hanno stabilito, un mattino di gennaio, che il tutto non è una porzione: che chi si piglia un pezzo restando con un piede a casa propria ha diritto a tutto, pagando il doppio del valore, e chi si consegna intero non ha diritto a niente. Se avessi tenuto un centimetro sul mio — un dente di fondazione, un ferro d'attesa — oggi sarei il padrone del suolo e del palazzo. Ma io non tenni niente. Passai di là con tutto: armi, bagagli, betoniera.

Mi chiamo Fausto Ceracchi. Ho settantasette anni, una vigna che non poto più con le mie mani, un'ernia che porto a spasso come un cane vecchio e un posto negli archivi: il mio caso lo insegnano, lo citano, ci fanno gli esami. Sono diventato un orientamento consolidato. Da uomo a orientamento consolidato: ecco la carriera. Adesso statemi a sentire, perché la deposizione che nessuno mi ha fatto rendere la rendo qui, per intero, senza giuramento — il giuramento lasciamolo a chi crede che la verità migliori, se la spaventi. E siccome ogni deposizione seria comincia dalle generalità, cominciamo dalle mie. Cominciamo dalle mani.

II.

Le mani

Le mani ve le devo raccontare prima della donna, perché la donna, senza le mani, non si spiega.

Mio padre, Augusto Ceracchi, faceva il vignaiolo da marzo a novembre e il muratore da novembre a marzo, e in tutti e due i mestieri maneggiava la stessa materia: la pazienza. Parlava poco già di suo, e dopo il cinquantasette non parlò quasi più: mia madre morì di parto quell'anno, insieme alla sorella che non ho mai conosciuto — due funerali in una bara sola, io a otto anni che reggevo il cappello di mio padre perché lui doveva reggere altro. Ricordo di quel giorno il vento. La tramontana di febbraio che scendeva dal monte pettinando i cipressi tutti da una parte, e in fondo, sopra il grigio della pianura, una lama di mare così lucida che pareva un torto personale.

A dodici anni impastavo la malta a piedi nudi nel mastello, sotto il fico, con l'acqua che tiravo su dalla cisterna e la calce che d'agosto ti morde i talloni come una bestia paziente. La calce ti mangia piano, e per sempre: le mani mi si spaccarono quell'estate e non si sono più chiuse del tutto — ogni inverno le crepe si riaprono lungo le stesse linee, come i greppi dopo la pioggia. «Un muro si legge con la mano aperta», diceva mio padre, «col palmo, non con gli occhi. Gli occhi ti raccontano quello che vogliono. Il palmo no.» E col nocchio delle dita bussava all'intonaco, l'orecchio accostato, due colpi secchi: «Senti. Questo suona pieno.» Due colpi più in là: «Questo suona bugiardo.» Casa per casa, così, mi ha insegnato l'unica lingua che so senza errori: quella che parlano i muri quando credono che nessuno ascolti.

La vigna era piccola, in pendio, con la terra rossa che d'agosto diventa polvere di mattone e a ottobre, dopo la prima pioggia, manda su un odore che non ha nome in italiano — un odore di ferro e di zolfo e di cose che ricominciano. Confinava a valle col fondo dei Piacentini, lungo il fosso pieno di canne, e questo per ora

tenetevelo da parte. D'inverno scendevamo a giornata nei cantieri di Roma: partenza col buio, il camioncino con i teli che sbattevano, il ghiaccio sulle tavole dei ponteggi che andava staccato a martellate prima di poterci salire, il termos passato di mano in mano come un sacramento. Prima manovale lui e ragazzino io; poi muratore io e manovale lui — l'unico passaggio di consegne che nelle famiglie come la mia avvenga senza firmare niente.

Morì nell'ottantatré, coi polmoni pieni di quello che aveva costruito: la calce se l'era respirata tutta, un cantiere alla volta, e alla fine dentro di lui ce n'era abbastanza per un'altra casa. All'ospedale il primario parlava di silicosi. Mio padre, tra un respiro e l'altro, fece l'ultima delle sue correzioni: «Polvere buona.» Lo seppellimmo a gennaio, con la terra così gelata che il becchino bestemmiava a ogni colpo di piccone e i pettirossi, sfacciati come sono, saltellavano sul ciglio della fossa a guardare il lavoro. La corda della bara, dalla parte della testa, la reggeva Bruno.

Bruno. Ve lo presento subito perché senza di lui non si regge niente, in questa storia: né i solai né il narratore. Me lo mandò il Padreterno nel settantacinque, sotto forma di un giovanotto dei monti che si presentò a un cantiere dei monti e, per tutto curriculum, sollevò da solo una testata di castagno che in due non tenevamo. Lo assunsi a mezzogiorno. In cinquant'anni gli avrò sentito dire tremila parole, mai una sprecata: le cose, per Bruno, si dividono in tre categorie — a piombo, fuori piombo, e affari degli altri. Ha un credo solo, che ripete ai giovani quando sbagliano: «La malta perdona. Il ferro no.» Pensateci, la sera. Tutta la mia vita è stata una lite tra la malta e il ferro: tra quello che si può ancora aggiustare e quello che, piegato una volta, si spezza.

Con quelle mani, dunque, e con quel socio di poche sillabe, diventai negli anni quello che a Montefratte chiamano un'impresa: le sopraelevazioni, poi le palazzine, poi i condomini nei paesi della pianura, giù giù fino a dove d'estate l'asfalto trema e le lucertole attraversano di corsa come cristiani inseguiti. Trecento cantieri. Trecento case degli altri. Ho passato la vita a costruire camere da letto dove altri uomini avrebbero dormito con le loro mogli, cucine dove altre famiglie avrebbero litigato a Natale, e a riconsegnare ogni volta le chiavi con quel mezzo inchino da fornitore che ti lascia fuori dalla porta che hai appena appeso. Il costruttore è il cornuto della soglia: fa entrare tutti e non entra mai. Trovatemi un mestiere che prepari meglio a quello che sto per raccontarvi.

E adesso che sapete delle mani, vi porto dove tutto comincia: all'ottobre del settantadue, alla Cantina Sociale, al peso.

III.

Il peso

L'ottobre del settantadue fu un ottobre di quelli giusti: notti fredde, giorni d'oro, l'uva che arrivava alla Cantina Sociale su una fila di carri e di ape lunga fino alla curva, e sopra tutto quell'odore — mosto pigiato e gasolio e polvere bagnata — che è l'odore della fatica quando finalmente rende. Le vespe, ubriache di vinaccia, giravano larghe e cattive; ogni tanto una finiva nel bicchiere di qualcuno e c'era la bestemmia, la risata, il bicchiere buttato. Io ero in coda col carro di mio padre, il sole basso mi batteva sul collo, e al peso, dietro il vetro della garitta, c'era una che non avevo mai visto.

Leda Piacentini. Ventun anni, i polsi larghi, una matita dietro l'orecchio come un muratore e i quintali degli altri incolonnati in righe così dritte che parevano filari. Portava una camicetta con le maniche arrotolate sopra il gomito e gli avambracci, ottobre com'era, ancora scuri dell'estate. Quando toccò a me guardò l'ago della pesa, scrisse, e disse: «Nove e settanta.»

«Il carro pesa quasi dieci da solo», feci io, per attaccare discorso.

Alzò gli occhi la metà di un secondo. Aveva un canino storto, a sinistra, che si vedeva solo quando parlava. «Il carro l'ho già tolto. Ho tolto pure lei, che ci stava appoggiato.»

E tornò alle sue colonne. Dietro di me quello dei Mancini rideva. Io no. C'è chi si innamora per un tramonto, per una canzone, per un paio di gambe alla fermata. Io mi innamorerai per una tara. Una che ti sottrae dal peso lordo al primo incontro, senza sconti e senza cattiveria, per pura esattezza — una così, o la sposi, o le fai un monumento. Vedremo che il primo rimedio non mi fu concesso, e che del secondo abusai.

Tutto quell'inverno trovai ragioni per passare dalla Cantina Sociale con la frequenza di un rappresentante di concimi. A dicembre le portai le prime bruciate in un cartoccio, e lei le divise in due mucchi uguali contandole, e me ne ridiede

indietro mezzo cartoccio: «Le sue.» A gennaio, per la fiera della Befana, girammo tra i banchi un'ora tenendoci a mezzo metro di distanza, che a Montefratte è già un fidanzamento; c'era la neve sui monti dietro, l'aria sapeva di torrone e di letame, e lei si fermò davanti al banco dei coltelli a guardare le lame come altre guardano gli anelli. A marzo cominciai a portare pali di castagno ai Piacentini che non li avevano ordinati. Cesare, il padre, mi guardava scaricare dal portico, senza aiutare, coi pollici nella cinta: pesava anche lui, a modo suo.

La prima volta fu nel giugno del settantatré, in mezzo al filare, l'ora morta delle due, quando le cicale friggono così forte che coprono qualunque peccato e perfino i cani cercano l'ombra. Le foglie erano azzurrine di verderame, la terra scottava attraverso i pantaloni, l'aria ferma sapeva di zolfo e di pesca matura. Venne lei da me, tra i pali, con un cesto vuoto per finta, e a me — che tenevo il filo a piombo da fermo in cima ai ponteggi, che non tremavo mai — a me tremavano le mani, e lei se ne accorse, e non rise: me le prese, me le tenne strette un momento come si tiene un cardellino caduto dal nido, e fu quello il vero inizio, prima di ogni altra cosa. Poi non ci dicemmo niente: c'era solo il fiato, e le cicale, e le sue dita che mi slacciavano con una furia calma, da donna che ha già deciso da mesi e ha soltanto aspettato che il grano fosse alto. La presi in piedi contro il palo di testa, la gonna arrovesciata sui fianchi, la sua fronte contro la mia, i respiri che si mangiavano a vicenda; le cosce forti e calde mi stringevano come si stringe una cosa che non deve cadere; sapeva di sale e d'uva acerba, la bocca; a un certo punto mi piantò i denti nella spalla per non gridare, e io sentii tutto il filare andarsene in un ronzio bianco. Dopo, ancora addosso a me, col respiro che le tornava a onde, guardò la fila dei pali che si perdeva in fondo alla pendenza e disse: «I filari, almeno, li tenete dritti.»

Poi mi guardò davvero — la prima volta da vicino, alla distanza a cui non si può più mentire — e con due dita mi tolse dalla guancia un moscerino, o una lacrima mia che io non sapevo di avere, e non disse più niente. E in quel niente, ve lo giuro, c'era già tutto quello che saremmo stati.

Questo per dirvi che razza di donna. Il romanticismo lo lasciava alle canzoni della radio. Lei apparteneva alla categoria superiore: quella che non ha bisogno di crederci, per farlo bene — e che proprio per questo, quando ci crede, ti cambia il sangue per sempre.

A novembre feci la cosa che si faceva allora: mi presentai dal padre. Cucina dei Piacentini, sabato pomeriggio, la stufa accesa, un cane vecchio sotto il tavolo che puzzava di pioggia. Cesare Piacentini faceva il sensale di terreni: campava vendendo la terra degli altri, e portava tre anelli d'oro, uno per dito grosso, che teneva puliti come ostie. Si versò l'anisetta senza offrirmene: il primo responso fu quello, il bicchiere singolo. Mi lasciò parlare fino in fondo — è la tecnica dei sensali: ti lasciano svuotare il carro, così vedono la merce — e mentre parlavo guardava le mie mani, apertamente, come si guarda un motore.

«Quanti anni hai?» disse poi.

«Ventiquattro.»

«E che tieni?»

«La vigna. Le braccia. L'avvenire.»

Si pulì i baffi col dorso della mano. «La vigna di tuo padre rende tre botti e ne beve una. Le braccia ce l'hanno tutti, a ventiquattro anni. E l'avvenire», e qui bevve, con calma, «l'avvenire è la parola che usa chi non tiene niente adesso.» Girò il bicchiere vuoto tra due dita. «Tu sei un fondo intercluso, ragazzo. Terra buona, non dico di no: si vede da come sudi che renderesti. Ma chiuso da ogni lato, coi debiti a monte e gli affitti a valle, e senza uno sbocco sulla strada. E mia figlia sulla strada ci deve stare. Al sole.»

Sulla porta, per congedo, mi consegnò gratis il suo intero catechismo, come si dà la mancia: «Non pigliartela con me, Ceracchi. La terra non mente mai. Si limita a non dire.»

Trovai Leda al fosso il giorno dopo, che stendeva i panni con le mollette in bocca come chiodi — li stendeva lei, da quando la madre era morta, e il bucato dei Piacentini sventolava sempre in ordine di grandezza, dai lenzuoli agli strofinacci, un altro dei loro filari. Le raccontai del padre, dell'anisetta, del bicchiere singolo. Mi aspettavo lacrime, una ribellione, una fuga da preparare: avevo ventiquattro anni e il cinema in testa.

Lei si tolse le mollette dalla bocca, una alla volta. «E tu che gli hai risposto?»

«Niente. Che dovevo rispondere?»

«Ecco», disse. E stese uno strofinaccio, tirandolo per gli angoli finché non fu perfetto. «Senti a me, Fau'. Non farmi la vittima, che le vittime non se lo scelgono, il vestito. Io il mio l'ho scelto: bianco, e con uno che la mattina sai dove sta.» Guardò di là dal fosso, verso la mia vigna spoglia, poi tornò a guardare me.

«Sposarsi è mettersi al coperto. E io al coperto ci so stare, sono cresciuta al coperto.» Poi fece una cosa che non ha mai più fatto e che non ho mai più scordato: mi prese la mano destra, la spaccata, e se la portò sotto la lana, sul petto, sopra il cuore, e ce la tenne — il palmo, capite, il palmo con cui si leggono i muri — un tempo lungo, il bucato che ci sbatteva intorno. «Questo però», disse, «batte dove gli pare. E dove batte, tu lo sai.»

Aveva ventidue anni. Io ci ho messo altri cinquanta a capire quello che lei sapeva già lì, tra i lenzuoli: che si può dormire al coperto tutta la vita e battere, tutta la vita, da un'altra parte.

IV.

Le campane

Il ventuno d'aprile del settantaquattro Leda Piacentini sposò Otello Sbardella, e io potai. Nove ore filate, nella vigna in pendio, con quel sole d'aprile che non scalda e non perdona e le nuvole che correvano dai monti al mare come gente che ha da fare. Ad aprile la vite, se la tagli, piange: la linfa spinge, e da ogni taglio gocciola per giorni un'acqua lenta e lucida che i vecchi chiamano appunto il pianto. Io quel giorno tagliai il vecchio, il nuovo, e anche quello che non andava tagliato, e la vigna gocciolò per me da cento ferite, che io di mio non ci riuscivo. Le campane di Santa Maria attaccarono a mezzogiorno, un'onda di bronzo che la tramontana portava fin lassù nitida, cattiva, festosa. Le campane sono l'invenzione più spudorata della cristianità: lo stesso bronzo, lo stesso dondolo, per il battesimo, per le nozze e per il morto — sta a te, da lontano, indovinare che cosa ti stanno facendo. Quell'anno la vigna fece l'uva più aspra e il vino più onesto della sua storia, e io imparai che il dolore, se proprio deve lavorare, è meglio metterlo ai lavori agricoli.

Di Otello Sbardella vi devo parlare bene, ed è la cosa più difficile di tutta questa deposizione. Capo contabile del Consorzio Agrario: la riga di lato fatta col pettine bagnato, la biro nel taschino, un odore leggero di brillantina e di carta carbone, un uomo asciutto che non sudava nemmeno ad agosto e stringeva la mano con due dita e mezzo, senza offesa, per risparmio. Il corteggiamento fu una trattativa tra lui e Cesare, condotta al bar Impero in tre domeniche consecutive davanti a tre caffè che pagò sempre Cesare — e questo, mi disse anni dopo Leda, avrebbe dovuto insospettire tutti: quando il sensale paga, la merce è sua. In casa Otello teneva quaranta quaderni neri, uno per anno, allineati su una mensola che si era piallata da solo: dentro c'era tutto, il gasolio, le messe, i chili di pane, le gocce d'insulina che più avanti avrebbe contato ad alta voce, sottovoce, con la pazienza di chi sa che il mondo, non sorvegliato, sbaglia i conti a tuo danno. La domenica

mattina teneva gratis i registri della parrocchia: l'unica carità che conosceva era la precisione. E la domenica pomeriggio, la lirica alla radio. Verdi, soprattutto. E certe domeniche — questo tenetevelo da parte, ch  torna — il volume saliva, saliva, finch  l'Otello della radio non copriva ogni altra cosa della casa e della vita.

Per ripicca mi sposai anch'io, nel settantotto. Iole, di Collefiorito, oltre i monti: brava, pulita, la scrittura tonda. Etichettava tutto con lo scotch di carta: SALE GROSSO, CHIAVI CANTINA, FUSIBILI, LENZUOLA BUONE. Una casa interamente dichiarata, dove ogni cosa sapeva il suo posto e lo diceva. D'inverno, prima di dormire, mi preparava il prete nel letto — la scaldina con le braci dentro il trabiccolo di legno, dalla mia parte, sempre dalla mia parte — e quando ci penso adesso mi viene da mettermi in ginocchio: c'  stata una donna, per diciassette anni, che mi ha scaldato il posto dove poi io sognavo un'altra. Le volevo un bene ordinato, del genere che si vuole a ci  che funziona; lei a me uno uguale, credo, finch  le bast .

Una sola volta, in diciassette anni, spar  il suo colpo. Il novanta, o gi  di l : cena, la minestra coi broccoli, il telegiornale basso, fuori la pioggia di novembre che scrosciava nelle grondaie. «La Sbardella come sta?» disse, con gli occhi nel piatto, e il cucchiaino non si ferm .

Risposi: «Come sta chi?»

Annu  piano, due volte, come chi ha avuto la risposta giusta alla domanda che ha fatto davvero. Poi disse: «C'  ancora minestra», e non ne parlammo mai pi  — n  di minestra n  del resto. Da quella sera, credo, comincio ad andarsene: piano, un'etichetta alla volta.

Se ne and  per intero nel novantacinque, con un vedovo della costa che vendeva caldaie e la faceva ridere: Walter, un uomo mite con la fede del primo matrimonio ancora al dito, che quando venne a presentarsi — perch  venne, a presentarsi, in casa mia, col cappello in mano, roba d'altri secoli — mi strinse la mano per intero, tutte e cinque le dita, e disse: «Non   come sembra.» «  meglio», risposi io, e per un attimo fummo quasi amici. L'accompagnai io al treno, portandole le valigie: almeno la fatica del torto la volli fare tutta. Sulla banchina c'era vento di mare, i cartelloni sbattevano, l'altoparlante gracchiava un ritardo. Iole si volt  sul primo gradino, mi guard  da capo a piedi come si guarda una casa che si lascia, e con la sua mitezza terribile disse: «Tu qui sei sempre stato in affitto, Fausto.» Poi si sput  appena sul pollice e mi tolse dal bavero un segno di calce che

io non vedevo. Fino all'ultimo. Salì che il treno ancora frenava, con l'impazienza delle persone miti quando finalmente si decidono.

Restai sulla banchina finché le luci di coda non sparirono dietro la curva, nel buio che sapeva di salmastro e di traversine. Due case, da quella sera, si guardavano di là dal fosso con una finestra accesa per ciascuna: la sua, la mia. In mezzo, le canne. Sopra, le stelle di novembre, che sono le più oneste dell'anno: fredde, e tante, e mute.

V.

Il treno delle sette e ventidue

Il mercoledì Otello scendeva a Roma per il Consorzio col treno delle sette e ventidue, e quell'orario, per metà della mia vita, è stato l'ora esatta della felicità. Nelle mattine di tramontana il fischio del treno saliva dalla stazione nitido fino alla vigna, e io, dovunque fossi, qualunque muro stessi tirando su, sentivo il sangue mettersi in moto come una betoniera. Il segnale era il geranio: se sul davanzale della cucina il vaso stava spostato a destra, campo libero; se stava al centro, aria. Per trentaquattro anni ho guardato un geranio come i naviganti guardano il faro, e ancora oggi, se passo davanti a un balcone fiorito, il cuore fa una cosa che non gli comando io.

La cantina di mio padre, poi mia, con le botti e una lampadina sola, gialla, che faceva le ombre grandi. D'inverno ci si vedeva il fiato; d'autunno, col mosto in fermentazione, l'aria era così densa e dolce che ubriacava le vespe intrappolate, e le sentivi ronzare piano contro il vetro, senza convinzione. D'inverno, prima di ogni cosa, lei mi prendeva le mani e se le portava alla bocca, e soffiava piano sulle crepe della calce come si soffia sulla brace; e certe sere non si andava oltre: restavamo seduti sui sacchi, la sua testa sulla mia spalla, il suo pollice che seguiva le mie cicatrici come una strada conosciuta, a sentire il vino che lavorava dentro le botti al buio. Ed era fare l'amore uguale, ve lo giuro. Solo con un altro attrezzo.

Le sere piene, invece. La spogliavo con la pazienza cattiva dei ladri, un bottone al minuto, e lei mi lasciava fare fissandomi come si fissa un operaio: per vedere se rubi sul tempo. Poi però erano le sue mani, sempre le sue: mi apriva la camicia in due gesti, mi tirava giù su di sé tra i sacchi con una forza allegra che non finiva mai di stupirmi. Aveva le cosce fresche e piene, il seno pesante che d'inverno sapeva di lana e d'estate di sale, e in mezzo alle gambe un caldo così suo, così vivo, che a settantasette anni mi basta chiudere gli occhi per sentirmelo ancora intorno. Mi piaceva metterle la bocca, prima, a lungo, finché le ginocchia non le tremavano e

mi tirava su per i capelli con le due mani, senza complimenti; e quando finalmente entravo dentro di lei, lei faceva ogni volta lo stesso suono — un «ah» basso, breve, quasi seccato, come chi ritrova una cosa che aveva cercato dappertutto. Contro la parete fredda le scappava un colpo di reni e mezza parolaccia, e la metà che mancava finiva dentro la mia bocca. Veniva aggrappata, la faccia nel mio collo, con un tremito lungo che partiva da dentro e le arrivava fin nelle dita dei piedi, e subito dopo rideva — piano, due note — come di un pensiero suo. E ogni tanto, dopo, io le poggiavo l'orecchio in mezzo al petto — come ai muri, sì, come m'aveva insegnato mio padre — e stavo a sentire il cuore che le rientrava piano dal galoppo; e quel suono che rallentava sotto il mio orecchio era la cosa più mia che avessi al mondo. Più della vigna. Più delle mani. Poi si riallacciava tutto con le dita ferme, si aggiustava la piega, si guardava un secondo nello specchio scheggiato appeso alla trave — uno solo, il tempo di tornare un'altra — e usciva nella luce con una compostezza che era la cosa più sporca e più splendida che avesse.

Chiamatelo come vi pare. Io so questo: che il paese intero viveva la sua settimana vera la domenica, vestito buono e tavola lunga, e per me era il contrario — la domenica era la recita, e il mercoledì il giorno onesto. Due ore rubate in cui nessuno dei due doveva niente a nessuno, nemmeno all'altro: lei non mi cucinava, io non le promettevo, e quello che ci davamo ce lo davamo a mani aperte, come si dà l'acqua. Ho conosciuto mariti che in trent'anni di letto coniugale non hanno mai visto la moglie fare quel tremito. Io l'ho visto mille volte, di mercoledì, gratis. Ditemi voi chi era il ricco.

Una volta le chiesi perché restava con lui. Non «perché non scappi con me» — quella domanda l'avevamo esaurita nel settantatré, tra i lenzuoli stesi. Perché restava. Si stava riallacciando, si fermò con le dita sull'ultimo bottone. «Otello mi tiene al riparo», disse. «Tu mi tieni al mondo. E una donna, se ci riesce, se le tiene tutt'e due le cose: il tetto e la finestra.» Finì il bottone. «Il guaio vostro, degli uomini, è che volete essere la casa intera.»

E Otello? Otello contava. Se sapeva — e come faceva a non sapere, in un paese dove sanno tutti anche quello che non è successo — non lo disse mai, non lo fece mai pesare, non cambiò di un grado la temperatura delle sue due dita e mezzo quando ci incontravamo. Una volta sola, a metà degli anni ottanta, ci trovammo faccia a faccia più a lungo di un saluto, e fu al banco del Consorzio, dove andai a comprare il verderame per la vigna. Mi servì lui. Pesò la polvere sulla bilancia a

piatti — quel turchese profondo, da fondale di mare, che macchia le dita per giorni — piegò il cartoccio con tre gesti esatti, e mentre lo legava disse, senza alzare gli occhi: «Quest'anno piove zolfo, tutti a chiedere zolfo. Dia retta a me, Ceracchi: rame. Il rame non tradisce.» Pagai. Mi diede il resto contandolo due volte. Uscii nel sole di maggio con quel cartoccio in mano e il cuore che non sapevo dove mettere.

Un episodio però ve lo devo mettere agli atti, perché torna, e quando torna fa male. Ferragosto dell'ottantasei, o il giorno dopo: la controra, il paese ai tavoli lunghi della sagra giù al campo sportivo, da cui salivano a folate l'odore di carne alla brace e una fisarmonica. Noi due in cantina, nel fresco spesso delle botti. A un certo punto, di là dalla porta socchiusa, nel cortile bianco di sole: un trillo di campanello di bicicletta. Uno solo. E nella fessura, per mezzo secondo, un'ombra piccola, all'altezza sbagliata per essere un uomo. Quando uscii, il cortile era vuoto e il cancello, che avevo chiuso, era accostato. «Un gatto», disse Leda dentro, riallacciandosi con le dita ferme. I gatti, a Montefratte, non suonano il campanello. Tenetevelo da parte, quel trillo: le storie come la mia hanno creditori pazienti.

Litigavamo, si capisce. Una volta per un rappresentante di botti, un pugliese coi baffi che alla Cantina Sociale le teneva la mano sul gomito mentre parlava, e io lo vidi dalla fila e a sera, in cantina, feci la voce grossa. «Il gomito», disse lei. «Ti sei giocato il mercoledì per un gomito.» «Rideva», dissi io. «Ridevo io», disse lei, «che è diverso: io rido dove mi pare, tu no.» E se ne andò, e per tre settimane il geranio restò al centro del davanzale come una sentinella, finché una sera non la trovai al fosso, le mani sui fianchi, che guardava il muretto nuovo del mio cantiere di Pietrelle dall'altra parte della valle. «Il muro l'hai finito?» disse. Il muro. Sempre il muro. Doveva essere un presagio, e io lo presi per un complimento.

Quando Iole se ne andò, nel novantacinque, Leda si presentò alla mia porta due giorni dopo, in pieno pomeriggio, davanti al paese, con una teglia coperta dal canovaccio — pasta al forno, la carità che si porta ai vedovi e agli scapoli, e il paese registrò la carità e non poté dire niente. La sera, in cantina, per la prima volta in ventidue anni non abbassò la voce. La casa mia era vuota di là dal muro, la sua lontana di là dal fosso, e lei venne con un grido pieno, sfacciato, che rimbalzò sulle botti e mi mise i brividi sulle braccia; e dopo rise forte, a lungo, di gola, come non l'avevo mai sentita ridere — una risata che pareva soldi buttati in aria. «Madonna», disse poi, asciugandosi un occhio, «quanto spazio ci vuole, per fare piano.» Poi

fece una cosa nuova: mi prese la faccia con tutt'e due le mani e mi tenne fermo, a lungo, girandomi appena verso la lampadina, come si guarda una casa dopo la scossa per contare le crepe. «Ci sei tutto», disse alla fine, e mi lasciò andare. Non ho mai ricevuto, in vita mia, dichiarazione più grande.

VI.

Rosa antico

Cesare Piacentini morì come muoiono i sensali: a tavola, di domenica, con la bocca piena e un affare a metà — stava vendendo a voce un uliveto di Pietrelle che non era ancora del tutto suo. Marzo del novantotto, i mandorli già sfioriti, i peschi no. Leda non pianse. Compose il padre, compose la tavola, aprì le finestre perché marzo entrasse a fare il suo lavoro, e disse soltanto: «Ha venduto fino all'ultimo. S'è venduto pure il respiro.» In eredità le lasciò la casa, i tre anelli e il fondo lungo il fosso: settecento metri quadrati e rotti di terra grassa, quella che a lavorarla d'autunno ti si arriccia sotto il vomere come pasta sfoglia, e che confinava con la mia vigna per tutta la lunghezza. La sua terra e la mia si toccavano da tre generazioni. Si toccavano da prima di noi — ci avrei ripensato presto, gettando le fondamenta: i fondi erano stati più svelti, e più onesti.

Io avevo quasi cinquant'anni, l'impresa avviata, i soldi fermi in banca come acqua in un secchio. E una sera di dicembre, tornando a piedi dal fosso con le scarpe che rompevano il ghiaccio delle pozze, mi fermai a guardare: la valle già blu, la pianura laggiù punteggiata di lumi radi, il promontorio nero contro l'ultimo chiaro, e di qua, sola, la finestra accesa della sua cucina, gialla e ferma come una brace. Restai lì col fiato che fumava finché non si spense. E mi venne l'idea come vengono le idee agli uomini della mia specie: già completa di solai. La disegnai quella notte sul retro di una bolla di consegna, col lapis da carpentiere: un palazzo. Non una casa: un palazzo. Tre piani più attico, otto unità, la gronda in rame. Per chi, noi? Per i figli che non avevamo voluto, per le domeniche che non ci spettavano, per una dinastia di nessuno. L'amore clandestino non può comprare quello che comprano tutti — l'anello, il viaggio, la fotografia incorniciata sul televisore — e allora compra all'ingrosso: io le volli fabbricare un monumento, e lo chiamai investimento, che è il nome che diamo ai monumenti per non farci ridere dietro.

La buona fede me la costruì come tutto il resto: a regola d'arte. C'era il cippo che mio nonno diceva spostato dai Piacentini nel dopoguerra; c'era il fosso deviato nel sessantatré per la condotta del Consorzio; c'era un frazionamento del sessantaquattro firmato dal geometra Fanelli, che a mezzogiorno era già ubriaco e lasciò in giro mappe che erano poesie. Tre pezze, e io ci cucii sopra vent'anni di sonni tranquilli. Come ottenni la concessione edilizia? Signori. Siamo a Montefratte. Andiamo avanti.

Il cantiere aprì il primo marzo del novantanove, con la merla appena passata e il fango fino alle caviglie. La mattina dei picchetti Bruno arrivò per primo, come sempre, girò tra le funicelle tese col passo di chi misura senza strumenti, guardò il fosso, guardò i picchetti che stavano tutti — tutti — di là dal fosso, e poi guardò me.

«Qua?» disse.

«Qua», dissi.

Non aggiunse altro per ventisette anni. Vi rendete conto di che cos'è la lealtà? La lealtà è un uomo che vede, capisce, archivia nella terza categoria — affari degli altri — e ti porge la stadia.

E qui fermatevi con me, perché qui sta il punto che i professori chiamano requisito e io chiamo complicità. La legge dà al padrone del fondo tre mesi per opporsi alla costruzione: novanta giorni per alzare la voce, mandare la carta bollata, piantare la bandiera. Novanta giorni. Leda venne al cantiere ottantasette volte. Veniva a metà mattina, scavalcava i ferri con le scarpe della spesa, e gli operai abbassavano il volume delle radio e delle parole come si fa quando passa una cosa seria. Si oppose così: portando il caffè nei bicchierini di vetro, dentro un cestino coi manici. Si oppose reggendo il filo a piombo quando il manovale era via. Si oppose il giorno dei colori, in piedi nel vento d'aprile, con tre cartoncini in mano che alzava contro il sole a uno a uno.

«Il giallo no», disse. «Il giallo ce l'hanno tutti, e dopo tre estati diventa il colore della febbre.»

«E allora?»

«Rosa antico.» Girò il cartoncino verso di me. «Guardalo bene. Adesso è niente. Ma la sera, con la luce di traverso, piglia il colore del vino quando lo allunghi con l'acqua. E un muro che la sera fa così, uno se lo guarda tutta la vita e non gli viene mai a noia.»

Rosa antico fu. E aveva ragione lei, come sempre, anche sui colori: ci sono sere, ancora adesso, che quel muro mi disseta e mi ammazza con lo stesso sorso.

E dentro quei novanta giorni, una volta sola, venne anche lui. Maggio, il sabato della madonna pellegrina, le campane a distesa giù in paese. Otello Sbardella al fosso, dalla parte sua, col bastone bianco che ancora si vergognava di usare e gli occhiali scuri da cui ormai passava poco mondo. Stette fermo dieci minuti, rivolto al cantiere: ascoltava — le betoniere, i martelli, le radio — perché guardare, ormai, era un ricordo. Mi avvicinai al fosso senza attraversarlo. Restammo così, con le canne in mezzo che frusciavano.

«Ceracchi», disse.

«Sbardella.»

Il mento si alzò appena, verso il tetto che non c'era ancora. «M'hanno detto che la gronda la fa in rame.»

«In rame, sì.»

«Bene.» Una pausa lunga, piena di betoniera. «Il rame non tradisce. Glielo dissi una volta, si ricorda? Dura più dei proprietari.» E siccome non trovai niente da rispondere, aggiunse, quasi gentile: «Non si preoccupi per me. Al buio si contano meglio, le cose.» Si voltò e se ne tornò verso casa lungo la carrareccia, contando i passi ad alta voce, sottovoce, come contava tutto — e io rimasi al fosso con la cazzuola in mano, a sentire quei numeri che si allontanavano, uno, due, tre, come una processione di formiche che si portava via qualcosa di mio.

Ottantasette caffè di lei, dieci minuti di lui. Ecco il fascicolo completo delle opposizioni: la legge dà tre mesi per fermare una cosa così, e in casa Sbardella li lasciarono passare tutti e due, ciascuno per le sue ragioni, in un silenzio perfetto.

Il tetto lo chiudemmo nel duemila, sotto un cielo di settembre pieno di rondini in partenza che giravano sul cantiere come se ispezionassero. L'attico lo intonacammo nell'estate del duemilauno, e il giorno dell'intonaco la feci salire con la scusa dei colori. L'odore dell'intonaco fresco, non so se lo conoscete: latteo, minerale, un odore di grotta e di neve insieme, l'odore delle cose appena nate che non hanno ancora deciso niente. Quando arrivammo al ripostiglio le presi la mano e gliela stampai nella calce viva della parete, dietro la porta, dove nessun collaudatore sarebbe mai andato a guardare: cinque dita, il palmo, l'anello che non era il mio. «Adesso il palazzo lo reggi pure tu», le dissi. Lei guardò l'impronta a lungo, senza ridere, e ci soffiò sopra piano, come sulle candeline, come sulle mie

mani d'inverno. Bruno, sul pianerottolo, raccolse la cazzuola e scese le scale senza voltarsi: terza categoria.

E lei, per tutta risposta, si sfilò il vestito dalla testa con quel gesto che hanno solo le donne cresciute senza riscaldamento, un gesto solo, dal basso verso l'alto, e restò nella luce color miele delle sei con addosso il reggiseno e la polvere. Fuori i rondoni strillavano radendo le finestre vuote. La stesi sul massetto ancora tiepido di sole, tra i sacchi e le casseforme, le ginocchia mie sul cemento che è il solo inginocchiatoio che abbia mai frequentato, e facemmo l'amore piano, con una lentezza da fine dei lavori, lei che teneva gli occhi aperti verso il soffitto nuovo come per impararlo, le mani strette ai miei fianchi, il respiro che le si rompeva a ogni spinta in un piccolo suono di gola; e quando si inarcò, alla fine, con quel tremito lungo che le conoscevo, sulla schiena le rimase stampata una nevicata di calce fuori stagione, e io la baciai tutta prima che si sciogliesse, spalla per spalla, vertebra per vertebra, come si beve a una fontana quando si è camminato molto. A un certo punto m'accorsi che piangevo — io, capite, in un cantiere mio, con la cazzuola a due metri — e feci per girare la faccia. Lei no. Mi tenne per la mascella, mi passò il pollice sotto l'occhio, si portò il pollice alla bocca. «Sala», disse piano. «Come il muro, quando è giusto.»

Bastava un rogito, lo so. Lo sapete voi, lo sapevano poi i miei avvocati, lo sanno i sassi del fosso: una donazione, una striscia, un metro. Ma per chiederglielo avrei dovuto confessarle — e confessarmi — che sapevo. E la buona fede, per restare fede, deve restare ignoranza: chiedete a qualunque parroco. Una sola volta lei sfiorò l'argomento. Il tetto era chiuso, sedevamo sul cordolo dell'attico coi piedi nel vuoto, passandoci la bottiglia, e sotto di noi il campo di suo padre, e più sotto la valle, e in fondo, nell'aria pulita del dopo temporale, il mare acceso di tramonto come una lamiera.

«La terra...» cominciò.

Le misi due dita sulla bocca. Vigliaccheria? Superstizione? Chiamatela come vi pare. Io la chiamo fede, e la fede, si sa, esige che non si guardi giù.

Fu lì, su quel cordolo, che guardando il palazzo sotto di noi disse la frase che ci avrei messo vent'anni a capire: «Così non te ne vai più.» Il sole calava dietro il promontorio, l'intonaco fresco pigliava esattamente il colore che lei aveva promesso, vino nell'acqua, e i lumi della pianura si accendevano a uno a uno, laggiù, come se qualcuno passasse a controllare che tutto il mondo fosse al suo

posto. Non risposi. Le presi la mano — quella dell'impronta, con ancora un'ombra bianca nelle pieghe — e restammo così finché non venne freddo.

VII.

L'attico

Per sei anni l'attico fu la nostra casa, con tutti i crismi tranne i crismi. Lei ci saliva il mercoledì e certe domeniche pomeriggio, quando Otello aveva la lirica e la lirica lo teneva compagnia meglio di un cristiano; contava i gradini sottovoce, sempre — settantasei — e sull'ultimo diceva «pari», come se il palazzo dovesse tornarle a ogni ingresso. Aveva un grembiule a fiori piccoli appeso dietro la porta della cucina e un paio di ciabatte celesti sotto il letto, e quelle due cose — un grembiule, due ciabatte — furono tutto il corredo del nostro matrimonio di fatto. Cucinava lì quello che a casa sua non poteva: la coratella coi carciofi, il baccalà fritto il venerdì, robe dall'odore prepotente che scendeva le scale e usciva dalle finestre, perché l'odore era l'unico testimone che potevamo permetterci, e che testimone: certi mercoledì d'inverno gli inquilini del secondo salivano le scale piano, annusando, come cani educati. Sul terrazzo piantò il basilico e un rosmarino che è ancora vivo, l'unico condomino della prima ora. D'inverno accendevamo la stufa e lei mi metteva i piedi freddi sulle gambe senza chiedere permesso, che è la vera intimità, altro che i baci. Una domenica d'ottobre mi tagliò i capelli sul terrazzo, col lenzuolo da imbianchino al collo e le forbici della cucina, e il vento si portava i ciuffi grigi verso la vigna. «Così concimi», diceva. Aveva le dita fredde dietro le orecchie, e io sarei rimasto su quella sedia fino a Natale. Se ne andava sempre alle cinque, l'ora dei fornai e delle mogli, e io restavo nel letto grande a sentire la macchina che scendeva e i fari che passavano sul soffitto, una volta, come una carezza data in fretta.

Una notte sola dormì. Il ventotto settembre del duemilatrè l'Italia intera saltò al buio — ve lo ricordate, il grande blackout, il Paese spento di colpo come una casa dove è mancato uno — e Montefratte sparì dalla finestra: niente lampioni, niente insegne, niente finestre degli altri. Prima i cani abbaiarono tutti insieme, da un capo all'altro della valle, poi smisero tutti insieme, e calò un silenzio che non

sentivo dai tempi della neve del cinquantasei. Lei guardò fuori, guardò la sveglia morta, e disse: «Stanotte non rientro», col tono con cui si decide una cosa di lavoro. Salimmo sul terrazzo con una coperta. Mai viste tante stelle sopra questi colli: la Via Lattea intera, da monte a mare, e sotto, il paese, per una volta sincero, nero come la campagna. Facemmo l'amore lì fuori, dentro la coperta, con una lentezza di chi finalmente non ha orari: i corpi nostri di cinquantadue e cinquantaquattro anni, tiepidi e pesanti, che si conoscevano ormai come due mani dello stesso paio, e le stelle che quando aprivo gli occhi mi cadevano addosso. E poi dormimmo. Dico: dormimmo. Il suo respiro che si allargava, il peso della sua testa nell'incavo della mia spalla che si faceva pietra dolce, e io sveglio ancora un'ora apposta, a sentirla, avaro come un vecchio col fuoco. A un certo punto, nel buio totale, dissi: «Leda.» E non seppi andare avanti: la parola dopo non l'avevo mai imparata, in nessun cantiere. Lei mi cercò la mano sotto la coperta, se la portò sul petto, sopra il cuore, dove me l'aveva messa la prima volta tra i lenzuoli stesi, trent'anni prima. «Lo so», disse. «Lo so da sempre. Dormi.» All'alba la luce elettrica tornò di colpo in tutta la valle, il frigorifero riattaccò a ronzare in cucina come un impiegato che rientra, e lei aprì gli occhi contro la mia pelle e per due secondi — lo giuro — non seppe chi essere. Poi rise, nel collo. «Una volta sola», disse. «Le cose fatte una volta sola sono le uniche che non si consumano.»

E che nessuno mi venga a raccontare che il desiderio invecchia insieme alla carne, perché la carne l'ho maneggiata tutta la vita — calce, tufo, donna — e so come stagiona. A trent'anni Leda era bella come sono belle in tante. A cinquanta era bella come lei sola: più larga, più lenta, più calda, il seno che cadeva nel palmo con un peso da frutto maturo, la pancia morbida dove affondavo la faccia come nel pane, due pieghe ai fianchi che erano la mappa di tutte le volte che si era girata verso di me. Aveva smesso di tingersi a cinquantacinque anni, da un giorno all'altro, senza annunci, e il grigio le stava come la brina sta ai campi: una serietà che luccica. Io la desideravo, a quell'età, peggio che a venti: mi si induriva il sangue al solo rumore delle sue scarpe sui settantasei gradini, e quando arrivava in cima e diceva «pari», col fiato corto, io ero già perso da mezza rampa.

Otello se ne andò nel gennaio del duemilaquattro, in una settimana di gelo con le fontanelle ghiacciate e i passerai gonfi sui fili. Al funerale feci il vicino: vestito scuro, mano tesa, «condoglianze», «grazie, Ceracchi» — trent'anni di silenzio stretti in due parole con suo figlio. Davanti alla chiesa la banda del paese attaccò

una marcia di Verdi, stonandola con impegno, i bassotuba che fumavano fiato nell'aria gelata, e io pensai che era il primo torto che Otello Sbardella riceveva in pubblico.

Fu qualche mese dopo, all'attico, che Leda disse la cosa. Stava alla finestra, di sera, col bicchiere in mano, e guardava la casa sua di là dai campi, vedova da centoventi giorni.

«Sapeva», disse.

Non chiesi che cosa. «Da quando?»

«Da sempre, credo.» Bevve un sorso. «Una volta sola lo nominò, in trent'anni. Sbucciava una mela, la domenica, con la radio accesa. Disse: il Ceracchi, almeno, la terra la lavora. E alzò il volume.»

Ecco che cosa si portò nella cassa, Otello Sbardella, insieme ai suoi quaranta quaderni: trent'anni di conti tenuti alla perfezione e sette parole lasciate cadere una domenica, sbucciando una mela. Il Ceracchi, almeno, la terra la lavora. Non ho mai ricevuto, da nessun uomo, un'assoluzione così avara e così esatta. E il volume che saliva, la domenica — adesso lo sapete anche voi perché saliva.

L'anno dopo feci la domanda. Una volta sola in trentaquattro anni, e la feci da vedovo a vedova, in piedi nella sua cucina che sapeva di conserva appena fatta, col cappello in mano come un bracciante. «Sposami adesso.»

Lei si asciugò le mani nel canovaccio, con calma, un dito alla volta, e mi guardò con quella crudeltà speciale che è il lusso di chi ti ama. «E che facciamo, Fau', il condono?» Rise piano. «Io t'ho voluto abusivo. Regularizzato non ti riconosco più.»

Incassai, perché da lei si incassava volentieri. Ma quella volta rilanciai: «Allora almeno la terra, Leda. Una firma dal notaio. Mezza giornata, e non se ne parla più.»

Si fece seria come non la vedevo dal funerale del padre. Posò il canovaccio. «Il palazzo, così com'è, dice una cosa sola», disse. «Dice che un uomo ha buttato il sangue di dieci anni su un campo che non era suo, per una che non era sua, senza che nessuno lo obbligasse e senza guadagnarci niente. Questo dice, a chi lo sa leggere. Se me lo intesti, se firmiamo, diventa una compera come le altre: e le compere non dicono niente.» Riprese il canovaccio, tornò alle pentole. «E poi lo sai come sono fatta: la roba mia deve dormire sulla terra mia. Pure tu.»

«E allora?» dissi, alla sua schiena.

«E allora fidati del morire, Fau'», disse, senza voltarsi, mescolando. «Il morire sistema tutto.»

Si sbagliava di poco, la mia Leda. Il morire sistema tutto, è vero. Ma nell'ordine che pare a lui.

VIII.

Il foulard

Il male le cominciò nel duemilasei, nel posto dove cominciano i figli che non avevamo voluto. Non vi racconto i corridoi: chi c'è stato lo sa, chi non c'è stato non lo merita. Vi dico solo la luce — quel neon color latte scaduto che negli ospedali è uguale alle tre del pomeriggio e alle tre di notte, e che dopo un po' ti entra dentro e sbianca pure i ricordi — e il distributore del caffè al piano terra, che alle sei del mattino ero sempre io il primo, col gettone pronto, e la macchina faceva il suo rumore di ossa e mi allungava quel liquido che chiamare caffè è calunnia, e io lo bevevo guardando fuori dal vetro l'alba sui parcheggi, che è l'alba più povera che esista.

Lei lo fece a modo suo, cioè meglio di tutti. Ai foulard diede una rotazione settimanale, come ai raccolti: uno color mosto, uno celeste come le ciabatte, uno a fiori piccoli come il grembiule — si portò i nostri colori in testa, capite, e nessuno lo sapeva tranne noi due. Al primario che le parlava per giri larghi disse: «Dottore, io ho fatto il peso alla Cantina Sociale per quarant'anni. La tara la so togliere da sola: lei mi dica il lordo.» E nelle settimane buone volle il registrino degli affitti del palazzo — perché il palazzo intanto viveva, sei famiglie ai piani, i bonifici, le rogne, la caldaia del terzo — e me lo correggeva con la matita, appoggiata ai cuscini: «Hai sbagliato il riporto di marzo, Fau'.» Moriva correggendomi i conti. Non ho mai saputo dire ti amo meglio di come lei sapeva dire hai sbagliato il riporto. La sera, prima di andarmene, le ungevo i piedi con la crema — i piedi freddi che per sei inverni mi aveva messo addosso senza chiedere permesso — piano, un dito alla volta, e lei si lasciava fare guardandomi da sopra gli occhiali che ormai non le servivano più. «Le mani», disse una volta, a metà. «Tuo padre aveva ragione su tutto.»

L'ultima volta fu nella primavera del duemilasette, all'attico, un pomeriggio che il vento di ponente portava dentro casa l'odore dei tigli fioriti e le persiane a

stecche larghe stampavano righe di sole su tutto — sul letto, sul pavimento, su di lei. S'era fatta leggera, così leggera che sollevarla non era più un gesto d'amore ma una paura. Si tolse il foulard da sola — questo non lo permise mai a nessuno, nemmeno a me — e restò col suo cranio nudo e bello nella luce a righe, tigrata di sole, gli occhi tranquilli. «Piano», disse. In trentaquattro anni non mi aveva chiesto piano una sola volta: era lei che comandava il ritmo, da sempre, con le mani, coi fianchi, con quel suo «ah» breve e seccato. Obbedii. Fu la cosa più lenta e più feroce che abbiamo fatto: ferocemente piano, un movimento ogni respiro, la sua testa liscia nell'incavo della mia spalla, le sue unghie — rimaste forti quando tutto il resto cedeva — piantate nel mio braccio fino a lasciarmi quattro mezzelune che mi tenni per giorni come si tiene un livido caro. A metà aprì gli occhi e mi guardò da vicino, dentro, come non si guarda mai nessuno per pudore, e non li richiuse più fino alla fine; e alla fine il tremito venne lo stesso, lungo, povero, vero, e lei disse «ecco», una parola sola, come chi posa un peso. Restammo a lungo così, io dentro il suo abbraccio, la sua mano sulla mia nuca con una lentezza da ninna nanna, e sul soffitto le righe di sole che salivano piano verso sera. «Guarda com'è venuto bene, il soffitto», disse a un certo punto, con la voce di chi indica una cosa ai bambini per non farli piangere. E io guardai il soffitto, da bravo, a lungo, finché non fui sicuro di poterla riguardare in faccia.

L'ultima cosa che mi disse, in ospedale, tre giorni prima, non fu il mio nome e non fu una tenerezza. Mi fece cenno di avvicinarmi, e con quel filo di voce che le era rimasto: «Il rame. L'hai fatto pulire?»

Annuì. Mentì. Mentire su una manutenzione a una moribonda è l'unica bugia di tutta questa storia che rifarei domattina.

Morì il tre novembre del duemilasette, alle undici di sera, mentre fuori pioveva quella pioggia dritta e paziente di novembre che i vecchi chiamano la pioggia che governa, perché entra piano e va a fondo. Senza testamento. *Ab intestato*, dicono i latinisti del foro; io il latino l'ho imparato dai muri e lo traduco a modo mio: senza aver detto. Tutto quello che non aveva detto — e con me non aveva detto, per scelta, per fede sua, «fidati del morire» — se lo prese la legge e lo consegnò a suo figlio in un elenco: la casa, i mobili, i tre anelli del sensale, il fondo lungo il fosso. E sopra il fondo, in silenzio, come si posa la polvere: il palazzo. Il mio.

Tra le condoglianze arrivò anche una cartolina dalla costa, la scrittura tonda che conoscevo: «Condoglianze. Iole.» Due parole. La lessi dieci volte, in piedi vicino

alla cassetta, col cappotto addosso, e la misi nel cassetto delle cose esatte. Le donne della mia vita hanno sempre saputo chiudere le frasi. Io sono quello che le allunga.

Al camposanto non ci vado. Non ci sono andato nemmeno il primo giorno, e i paesani se lo segnarono, e parlarono, e parlassero. Che cosa c'è, là? Marmo lucido, fiori di plastica che il vento non riesce nemmeno a spettinare, e una fotografia smaltata dove lei sorride di un sorriso da fotografo, coi denti e basta, senza il canino che si vedeva solo quando diceva le cose sue. Là sotto non c'è Leda: c'è la signora Sbardella, in visita permanente. Leda sta dove sta la sua mano — dietro la porta del ripostiglio, nella calce dell'attico, cinque dita e un anello che non era il mio, a un metro e trenta da terra, l'altezza esatta del suo cuore. I morti io li vado a trovare in casa. Per un anno ho dormito lassù, su un materasso, col grembiule a fiori appeso al suo chiodo e le ciabatte celesti sotto il letto, e le parlavo, e il palazzo — che è fatto per il novanta per cento di vuoto, come me — rispondeva quello che poteva: uno scricchiolio d'assestamento ogni tanto, nel cuore della notte, che è il modo che hanno le strutture di dire ci sono, reggo, il carico è preso in consegna.

IX.

Il loden verde

La rovina, una volta, arrivava con la raccomandata: ti concedeva almeno il tragitto del postino, la salita, il campanello, il tempo di pettinarti. Adesso arriva con la posta certificata. Un bip, alle otto e quaranta di un martedì di febbraio del duemilaotto — fuori nevischiava, ricordo, quella neve d'acqua che non attacca e infradicia — e sei già costituito in mora. La diffida chiedeva l'arretramento della costruzione e il rilascio del fondo. Arretramento. Come si arretra un palazzo, dottore? Coi buoni sentimenti?

Di Massimiliano Sbardella vi devo dire con cura, perché è il mio avversario, e gli avversari — a differenza degli eredi — meritano il ritratto intero. L'ho visto crescere dall'altra parte del fosso: un bambino magro con la bicicletta gialla che faceva i giri del cortile contandoli ad alta voce, uno, due, tre, fino a cento e poi da capo, nelle sere lunghe di giugno, mentre dalla cucina la madre lo chiamava e lui finiva la conta prima di rispondere, sempre. Ragioneria in paese, economia a Roma senza lode, lo studio giù a Pratomare, in pianura, con la targa d'ottone lucidata: STUDIO SBARDELLA — CONSULENZA. Consulenza di che, la targa non lo dice: nella nostra provincia la genericità è già un mestiere. Una moglie, Sabrina, che ai funerali porta gli occhiali da sole anche al chiuso; una figlia, Ludovica, che studia giurisprudenza a Roma — così in famiglia, finalmente, ci sarà qualcuno in grado di capire il palazzo. Cammina come il padre, con le braccia ferme; guida un'Audi grigia che lava il sabato nel cortile dove contava i giri; e porta d'inverno un loden verde, sempre quello, di quelli buoni, che durano più del rancore. Quasi.

Al funerale di Leda lo vidi piangere una volta sola, dietro l'abside, da solo, soffiandosi il naso con una goffaggine da ragazzino che non gli conoscevo e che non gli ho più visto. Lo dico a suo onore e a mio carico: quel giorno avrei dovuto capire che da me non avrebbe mai voluto soltanto la terra.

Presi l'avvocato Petrucci, e con lui attraversai i gradi di giudizio come si attraversa un temporale con un barometro parlante: ottimista in paese, sudato a Roma, funebre in Cassazione. Lo studio stava sopra la merceria Ciuffa, tre rampe di scale che erano tutta la sua attività fisica; dentro, un odore stratificato di nazionali e di carta vecchia, il posacenere di ceramica RICORDO DI FIUGGI sempre pieno e sempre spostato di dieci centimetri per far posto ai fascicoli, e una finestra da cui si vedeva il campanile e, nei giorni buoni, il mare. Alle otto di sera telefonava la moglie per le pastiglie della pressione, e lui rispondeva «sto in udienza» anche se stavamo giocando a scopa sulla scrivania, tra la mia pratica e quella di un fallimento. Giocando a scopa mi spiegò la strategia: «Ettore mio — » mi chiamava Ettore, il nome di suo fratello morto, e non l'ho mai corretto in dodici anni — «le cause si vincono in punto di diritto e si perdono in punto di vita. Il mestiere mio è non far incontrare mai le due cose.» Calò un settebello. «Nel caso tuo», aggiunse, «le due cose dormono insieme da trent'anni. Speriamo che in udienza non si sveglino.»

Alla citazione risponдемmo con la domanda riconvenzionale: accessione invertita, articolo novecentotrentotto. Chiedevo al giudice di darmi il suolo e di condannare me a pagare all'erede il doppio del valore. Assaporatela, la simmetria, perché non tornerà: fu l'unico momento dell'intera vicenda in cui la legge parlò la mia lingua. Prendersi tutto, e pagare il doppio. Io ero pronto a pagare il doppio dal settantatré.

Venne la consulenza tecnica, un lunedì di luglio con l'afa che saliva dalla pianura a ondate e i ramarri fermi sui muretti come sentinelle svenute. L'ingegner Coccia arrivò con la stazione totale, due assistenti e la pettorina arancione; Massimiliano dietro, in loden — in loden, a luglio, perché l'eleganza per lui è una divisa, e le divise non conoscono stagioni — a fotografare cose ferme da vent'anni. Io davanti, col vassoio: caffè offerto con l'odio giusto, corretto appena. Piantarono chiodini, tirarono fili, sprizzarono vernice arancione sulla mia vita. A mezzogiorno gli assistenti mangiarono i panini all'ombra della gru, e Coccia, sudato, chiese a Bruno, con la matita alzata sul verbale: «Lei era presente ai lavori? Chi ha diretto il tracciamento?»

Bruno guardò la stazione totale come si guarda un collega scarso. «Il livello», disse.

Fine della testimonianza, e la migliore resa in tre gradi di giudizio. La sera il numero era sul verbale, definitivo come una diagnosi: settecentoquarantatré e venti, tutti di là. Zero di qua.

Il tribunale decise nel duemiladieci e mi diede torto su tutto. Nero su bianco: un costruttore con quarant'anni di cantieri «non poteva non sapere» dove finiva il suo — la buona fede negata, il rilascio ordinato, le spese addosso. Ci misi un giorno intero a mandarla giù, quella riga, e non ci sono più riuscito del tutto: perché di tutte le carte del fascicolo era l'unica scritta giusta, e il torto vero, quando te lo mettono per iscritto, brucia il doppio di quello sbagliato. La sera andai lo stesso al bar dello Sport, per abitudine o per castigo. Fernando mi mise davanti la grappa senza che la chiedessi e non disse niente, che è il modo dei baristi di mettersi il lutto. Sulla porta il vecchio Mancini mi prese sottobraccio: «E mo'?» «Mo' s'appella», dissi. E rimasi un momento a guardare dalla vetrina il paese che si faceva i fatti suoi nell'aria dolce di ottobre, con quella voglia di menare le mani che viene quando il torto che ti danno è, per una volta, meritato.

Appellai, si capisce. Che altro fa, uno del mestiere, davanti a un muro venuto storto? Lo butta giù e lo rifà.

X.

Il Palazzaccio

La corte d'appello ribaltò tutto, tre inverni dopo, in un gennaio con la neve sui monti che dalla corriera pareva zucchero. La buona fede me la ricucirono addosso con tanto di motivazione — il cippo, il fosso deviato, le mappe da poeta del geometra Fanelli: errore scusabile, scrissero, e io quella parola, scusabile, la rilessi dieci volte, come si rilegge il nome sul telegramma buono. E la parola *porzione* la presero larga: esclude soltanto il caso in cui l'edificio copra l'intero fondo del vicino, e siccome il fondo di Leda era più grande del mio palazzo, la mia occupazione era, tecnicamente, una porzione. Capito? Ero salvo perché il campo era grande. La mia assoluzione stava nei metri che non avevo preso. Questa volta niente bar: mezzo bicchiere a casa, da solo, al buio della cucina, guardando di là dal fosso la finestra che non s'accendeva più. Avevo imparato che le sentenze sono come i getti: finché l'ultimo non fa presa, sopra non ci sali. Per tre anni ho abitato dentro quella parentesi come si abita una casa in prestito: gratis, ma col fiato corto.

Tre anni, perché lui ricorse per cassazione — quelli che contano i giri fino a cento, prima di rispondere alla madre finiscono la conta — e in Cassazione si aspetta come non aspettano nemmeno i muri. Nel frattempo la vecchiaia faceva il suo cantiere, che lavora di notte, senza permessi, e non lascia mai il verbale: ti smonta un pezzo alla volta e la mattina trovi i calcinacci. L'urologo, per dire. Un ragazzo di quarant'anni coi guanti color carne che la prima volta mi disse «si rilassi», e io: «Dottore, ho settant'anni. Sono rilassato dal novantadue.» Non rise. Mi mise le dita dove nemmeno Leda, e con meno riguardo, e alla fine, sfilandosi il guanto con lo schiocco: «Per l'età che ha, tutto bene.» Per l'età che ho. La medicina moderna ti assolve sempre così, con la condizionale.

Petrucci, che negli anni buoni fumava e rideva, nel quindici smise di ridere. Una sera, spostando il posacenere di Fiuggi, con la brace che gli tremava appena: «Ettore mio. La parola porzione m'ha tolto il sonno. E io dormo ai funerali.» Aveva

letto una rivista, una nota, non volle dirmi cosa. Da allora preparò il controricorso come si prepara un argine: sapendo che l'acqua, se vuole, passa.

L'udienza fu nell'autunno del sedici, al Palazzaccio, che è l'unico edificio di Roma costruito apposta per farti sentire abusivo. Arrivammo presto, col Tevere sotto i ponti color caffelatte e i gabbiani grossi come tacchini che litigavano sui platani. Misi l'abito scuro, quello che ormai tiro fuori soltanto per i morti e per la Cassazione: due riti con lo stesso guardaroba. La scalinata è pensata per farti arrivare in cima col fiatone e le ragioni in disordine; dentro, un fresco di cripta, un odore di cera e di carta antica, e certi corridoi dove i passi rimbombano così solenni che ti viene da camminare in punta. Avvocati di marmo alti quattro metri, che non hanno mai vinto una causa, guardano passare quelli veri, piccoli e vivi, con le borse a rotelle. Nell'aula, in alto, il collegio; in un raggio di sole obliquo, il pulviscolo che girava lento come dentro una stalla d'inverno. Petrucci parlò otto minuti, il procuratore generale tre, io niente: in Cassazione i fatti non entrano, restano fuori, legati alla ringhiera come i cani. Dentro entrano solo le parole; e le mie, quel giorno, stavano là in mezzo a farsi giudicare senza di me, come figlie grandi.

Poi, un mattino di gennaio del diciassette, il bip. Ve la faccio breve, che il latino dei giudici ormai lo mastico meglio del mio: scrissero che quella norma, il novecentotrentotto, è fatta per chi sconfina — per chi fabbrica un po' di qua e un po' di là della riga — e non per chi, come me, aveva fabbricato tutto, dal primo mattone all'ultimo coppo, sulla terra di un'altra. Per quelli come me c'è un altro articolo, il novecentotrentasei. Cassata con rinvio. Petrucci al telefono aveva la voce di chi legge un bollettino di guerra a un parente stretto. Io ascoltavo dalla finestra della cucina, e guardavo, di là dal fosso, il rame della gronda: quel verde che il rame piglia soltanto quando ormai è tardi per tutto.

Tutta la vita mi hanno accusato di sconfinare — nei letti, nei preventivi, nelle parole — e l'unica volta che lo sconfinamento mi avrebbe salvato, cinque giudici hanno accertato che non avevo sconfinato affatto: avevo traslocato. Assolto dall'unico reato che rivendicavo. Ci ho pensato le notti, alla loro aritmetica: il tutto non è una porzione del tutto. In matematica ti bocciano, per una cosa così. Ma la legge non è matematica, signori, la legge è teologia: e in questa teologia chi prende una parte, tenendosi un piede a casa, è un fedele; chi si dà tutto è un usurpatore. Rubate a metà, ragazzi, se proprio dovete. Questo Paese perdona la metà. È

l'intero, che non perdona.

XI.

Sedici agosto

Petrucci non vide la fine. Morì nel marzo del diciotto, in tribunale, sul ruolo delle undici, aspettando che chiamassero una causa sua: se ne andò come aveva vissuto, in attesa di essere sentito. Al telefono la moglie disse soltanto: «Niente più pastiglie», e da quell'economia capii che casa Petrucci parlava ormai tutta al passato. Al funerale c'era mezzo foro del circondario, le toghe sotto i cappotti, e c'ero io con l'abito della Cassazione, a chiudere il giro del guardaroba.

Lo studio passò alla sua collega, l'avvocata Chiara Fanti: trentaquattro anni, le luci fredde, niente posacenere, i fascicoli in ordine alfabetico e non geologico. Si lesse dieci anni delle mie carte in un fine settimana e il lunedì mi ricevette con una frase che Petrucci non avrebbe mai pronunciato e che era, lo riconosco, esattamente ciò che serviva: «Le do due notizie, Ceracchi: la buona e la vera.» La buona era che la demolizione non me la potevano chiedere: la costruzione era avvenuta sotto gli occhi della proprietaria, senza uno straccio di opposizione, e su questo gli ottantasette caffè di Leda — che nessun verbale aveva mai registrato — pesavano finalmente dalla mia parte. La vera era tutto il resto: il proprietario si tiene il palazzo, e paga, a scelta sua, il valore dei materiali e della mano d'opera oppure quanto è cresciuto di valore il fondo. «A scelta sua», ripetei. «A scelta sua», confermò lei, senza aggiungere condoglianze, che è il motivo per cui mi fido.

Fu lei, una sera di quell'inverno, a fare la domanda. Stavamo chiudendo i conteggi, la stanza sapeva di caffè della macchinetta, fuori i lampioni accendevano la nebbia bassa di via del Comune. Chiuse la cartella, mi guardò, e la fece semplice, da tecnico: «Ceracchi. Una cosa non la capisco, e le carte non la dicono. Lei è del mestiere. Perché proprio lì?»

Trent'anni e passa che aspettavo la domanda, e adesso che arrivava, da questa ragazza con la penna ferma, mi accorsi che la risposta era una sola e stava in sei parole. «Perché lei ci guardava dalla cucina.»

La Fanti restò un momento immobile. Poi riaprì la cartella, la richiuse, e disse piano: «Questo negli atti non ce lo metto.»

«Lo so», dissi. «Per questo gliel'ho detto.»

L'incontro per definire il conto si tenne nel suo studio, un pomeriggio di novembre del diciannove, con la pioggia che rigava i vetri. Massimiliano arrivò col suo legale, una cartellina rigida e il loden verde a gocce; per un'ora parlarono i tecnici coi tecnici, i numeri coi numeri. Poi, a margine, senza guardarmi, allineando i fogli col taglio della mano: «L'attico, volendo, posso anche affittarglielo. Prezzo di mercato. Contratto quattro più quattro.»

L'avvocata Fanti posò la penna con una delicatezza pericolosa. Io lasciai passare il tempo giusto, quello che ci vuole perché la risposta arrivi fredda. «Ragioniere», dissi — e lo vidi incassare il declassamento con un mezzo battito di ciglia — «in quell'attico io ci ho dormito da padrone. Da inquilino non ci saprei più stare. Certe cose si disimparano.»

Mi raggiunse al parcheggio, dopo, sotto la pensilina, nell'ora in cui i lampioni si accendono a metà e la pioggia di novembre mette a lucido il ghiaino. Credevo volesse trattare. Voleva testimoniare.

«Sedici agosto dell'ottantasei», disse. Il numero, in bocca sua, aveva la precisione di famiglia. «C'era la sagra giù al campo. Al telefono c'era la zia della Marina, e mamma non si trovava, e nonno disse: va' a vedere in cantina dal Ceracchi, che sarà a prendere il vino. E io presi la bicicletta.»

Il loden immobile, le gocce che gli si fermavano sulle spalle senza entrare. «La porta era accostata», disse. «Ho visto quello che ho visto. M'è bastato per trentatré anni.» Si guardò le scarpe, poi di nuovo me. «Tornai alla sagra e dissi che mamma non c'era. Mangiai la ciambella. Avevo undici anni, Ceracchi: a undici anni uno impara che i segreti pesano, mica che si possono posare.» La voce, per la prima volta da che lo conoscevo, perse un mezzo tono di contabilità: «Mio padre, la domenica, alzava Verdi. Ci ho messo trent'anni a capire perché lo alzava. E lei, in mezzo a tutto questo, che fa? Ci costruisce sopra. Tre piani più attico, sul campo di mia madre, con la gronda in rame che si vede da casa nostra. Lei mi ha rubato la casa due volte. La seconda volta l'ha pure costruita.»

Aspettò. Che cosa, non lo so: una difesa, una scusa, un condono. Non avevo in magazzino niente del genere, e per una volta il vuoto non fu vigliaccheria: era l'unica cosa onesta che potessi dargli. Ci guardammo, due uomini sotto una

pensilina, con la pioggia che faceva il suo mestiere. Poi si raddrizzò il bavero e se ne andò verso l'Audi, i mocassini sul ghiaino bagnato con un rumore di monete contate.

Capii quella sera, e lo verbalizzo qui, quello che tre gradi di giudizio hanno sfiorato senza mai scriverlo: ogni causa è la bella copia di un torto che non sta nelle carte. Lui non voleva il fondo, e nemmeno il palazzo. Voleva il sedici agosto dell'ottantasei. Voleva che almeno una corte della Repubblica mettesse nero su bianco che quel trillo di campanello aveva visto giusto. E gliel'hanno messo, alla fine. Con altre parole, ma gliel'hanno messo.

La sentenza di rinvio arrivò nel venti. Massimiliano si tenne il palazzo — lo comunicò il suo legale con due righe — e siccome la scelta era sua, fece stimare tutti e due gli importi e scelse, da figlio di suo padre, il più piccolo: materiali e mano d'opera ai prezzi del novantanove, quattrocentododicimila; aumento di valore del fondo, trecentocinquantotto. Indovinate. Poi i suoi depositarono il conto dell'occupazione: tredici anni che avevo goduto il palazzo senza averne diritto, l'attico, gli affitti incassati — trecentosettantottomila. Il saldo, signori, statemi a sentire perché è la cifra esatta della mia vita: ventimila euro. A mio debito. Li ho pagati con bonifico, causale «differenza a conguaglio», che è il modo in cui i computer pronunciano la parola fine. Ho pagato ventimila euro, oltre le spese di tre gradi e mezzo di giudizio, per aver costruito un palazzo. Ditemi voi se non è il conto più onesto che ho saldato in vita mia.

XII.

La calce

Hanno cambiato il cilindro. Il cilindro! A me. Che quella porta l'ho appesa io, che il telaio l'ho messo a piombo io, bestemmiando in tre dialetti. La mia chiave adesso gira a vuoto con un rumore gentile, il rumore più educato che io abbia mai sentito fare a una porta per dirti vattene. Davanti c'è lo striscione: AFFITTASI BILOCALI, classe energetica G, e sotto, più piccolo: «ottimo investimento». Confermo.

Pendolari. Alle sei e quaranta si accendono le finestre a scacchiera, una dopo l'altra, e il palazzo si sveglia come si svegliano le cose vive; scaldano il caffè nelle mie tubature, legano le biciclette elettriche nell'androne dove lei posava il cestino dei bicchierini, si lamentano su internet degli spifferi — degli spifferi! coi cassonetti che gli ho fatto io! — e la sera le loro luci sono bianche, fredde, da frigorifero, tutte tranne una del secondo piano che è rimasta gialla e calda e io a quella finestra, certe sere, voglio bene come a un parente. Nell'attico ci sta una coppia giovane che sul terrazzo ha messo i divanetti grigi ma inaffia il rosmarino di Leda, gliene do atto; e nel ripostiglio, contro la porta, hanno addossato un armadio svedese. Dietro l'armadio, dietro la porta, nella calce: cinque dita, un palmo e un anello che non era il mio reggono il palazzo all'insaputa di tutti. Il collaudo statico non ne fa menzione. È l'unico documento falso dell'intera pratica.

A casa, certe sere d'inverno, mi cucino da solo. L'acqua nella pentola, il fuoco basso, e sulla mensola il barattolo col nastro di carta ingiallito e la scrittura tonda: SALE GROSSO. Non l'ho mai staccata, l'etichetta. Butto il sale, e certe volte, per un momento, la mano fa il gesto per due — la pasta di due, il sale di due — e io la lascio fare, la mano, che ne sa più di me: una casa l'ha scaldata Iole, un'altra l'ha riempita Leda, e a quest'ora della vita i torti e le tenerezze bollono ormai nella stessa pentola, e il brodo, vi giuro, è buono.

Bruno viene ancora, il sabato mattina, con suo nipote che adesso mi pota la vigna mentre io detto i tagli da sotto, come mio padre a me, e la vite obbedisce a tutti e due, per rispetto. Il mese scorso portammo due bicchieri al fosso. Era una di quelle mattine di fine luglio col cielo lavato dal temporale della notte, l'aria così pulita che la pianura pareva a un passo e il mare, in fondo, una striscia di stagnola. Il palazzo, di là dalle canne, rosa antico nel sole nuovo. Bruno guardò la gronda verde, lo striscione, i divanetti grigi sul terrazzo. Poi guardò me.

«Fausto», disse. «Ventisette anni fa m'hai detto: qua. Io ho guardato il piombo. Il piombo diceva dritto.» Bevve, si asciugò i baffi col dorso della mano. «I muri nostri stanno su. Il resto è carta.»

Non aveva mai parlato tanto in vita sua, e non gli è più successo. Brindammo senza dire a cosa, che tra uomini come noi il brindisi funziona solo così.

E il desiderio? Il desiderio non muore, cari miei: cambia cantiere. La fisioterapista che mi piega il ginocchio il martedì ha trentotto anni, le mani forti e un modo di dire «spinga» che a un uomo della mia generazione fa girare la testa; e io spingo, e penso cose che a dirle ad alta voce mi ritirano la pensione. Va bene così. Un uomo finisce quando smette di volere, non quando smette di potere: la potenza è un fatto d'impianti; la volontà, di fondamenta. E le mie fondamenta, si sa dove stanno. Sono l'unico uomo d'Italia che può indicarle con il dito da casa propria.

E un'altra cosa, già che nessuno mette a verbale: t'ho amata, Leda. La parola non l'ho mai saputa dire da viva tua — ai muratori la bocca serve a tenere i chiodi — e me la sono tenuta in tasca per cinquant'anni come un metro piegato. Te la dico adesso, ad alta voce, dalla pietra di mio padre, che tanto mi sentono solo le canne del fosso e non fanno la spia: t'ho amata come si ama il lavoro venuto bene. Con tutto il corpo, senza saperlo dire, dal primo giorno del peso all'ultimo giorno del rame.

L'ultima cosa, poi, la dico sempre a te, che tanto i verbali non li hai mai letti: li firmavi e basta, come tutte le persone serie. C'è un comma, in fondo all'articolo che mi ha spogliato, che nessuno cita mai, e dice così: la rimozione non può più essere domandata, una volta passati sei mesi da quando il padrone ha saputo dell'incorporazione. Sei mesi, hai capito? Sei mesi per dire levati, e poi mai più. Tu di me avesti notizia nell'ottobre del settantadue, al peso della Cantina Sociale, quando mi togliești dal lordo senza sconti. I tuoi sei mesi sono scaduti in mezzo a

un filare, nel giugno del settantatré, con le cicale che coprivano tutto. Da allora sono questo, e nessuna sezione di nessuna corte lo può più toccare: materiale mio, terra tua, presa completa. Come la tua mano nella mia calce: né la mano si stacca più dal muro, né il muro rende più la mano. Possono cambiare i cilindri, cassare, rinviare, insegnarmi nelle università fino al giudizio universale. Levarmi da te non si può più. Non possono loro. Non posso io. Non puoi, Leda mia, nemmeno tu.

I personaggi e le vicende personali narrate sono frutto di elaborazione letteraria. Il racconto trae ispirazione da principi giuridici o vicende processuali reali, liberamente rielaborati a fini narrativi.
